

Riconosciute le attenuanti a Di Maggio. Pena di undici anni per quattro delitti

Undici anni: Balduccio Di Maggio ritorna ai livelli di quando era considerato un collaboratore affidabile e per quattro omicidi, risalenti alla prima guerra di mafia degli anni '80, riceve una condanna decisamente mite, undici anni appunto. Il killer che fece arrestare Totò Riina e che parlò del presunto bacio tra il capo di Cosa Nostra e Giulio Andreotti, ha ottenuto le attenuanti generiche e soprattutto la speciale riduzione di pena riconosciuta ai collaboranti. Tutto questo anche se lui, Balduccio, è fuori dal programma di protezione da ormai quattro anni, da quando venne scoperto nel suo paese e dove stava tentando di riorganizzare la cosca. Condannato pure (a undici anni e quattro mesi) un altro ex mafioso di San Giuseppe Jato, Giuseppe Maniscalco, che rispondeva di cinque delitti. Nove anni invece a Giovan Battista Ferrante, altro collaboratore: rispondeva di un solo omicidio.

La sentenza è stata pronunciata dalla seconda sezione della Corte d'assise, presieduta da Roberto Murgia. Accolte le richieste del pubblico ministero Marcello Musso. Il processo si è svolto con il rito abbreviato, che dà diritto a un ulteriore sconto di un terzo della pena: e anche questo ha inciso sulla mitezza delle condanne. Inoltre, con l'abbreviato, i giudici possono formalmente conoscere solo gli atti inseriti tra le carte dell'indagine. Le malefatte di Balduccio, commesse dopo la chiusura dell'inchiesta, non hanno così trovato ingresso nel procedimento.

In un altro processo, celebrato con il rito ordinario e riguardante sempre vecchi delitti, Di Maggio aveva avuto 27 anni in primo grado e 24 in appello; i giudici avevano cioè tenuto conto delle sue ultime imprese criminali, anche se in secondo grado gli era stata riconosciuta, in parte, l'attenuante speciale. L'estate scorsa, nuovo sconto: 15 anni al processo «Tempesta».

Gli omicidi oggetto del processo sono alcuni di quelli avvenuti il 30 novembre del 1982, giorno del «colpo di Stato» dei corleonesi di Riina e Provenzano contro i boss della vecchia mafia, e l'11 maggio del 1989, giorno in cui venne soffocato nel sangue un tentativo di «rivoluzione» anticorleonese.

Di Maggio e Maniscalco erano accusati di aver partecipato allo strangolamento di Saro Riccobono, capo del mandamento di Partanna Mondello, e di alcuni uomini del suo gruppo. Il fatto avvenne in una villa di contrada Dammusi, a San Giuseppe Jato, diciannove anni fa. Oltre a Riccobono vennero uccisi Salvatore Micalizzi, Vincenzo Cannella e Carlo Savoca. Dopo questi primi delitti, Di Maggio andò a procurarsi a Brancaccio l'acido per sciogliere i cadaveri, mentre Maniscalco rimase sul posto. Durante l'assenza di Balduccio, venne condotto a Dammusi anche Salvatore Scaglione, detto il boxeur, boss della Noce: anche lui fu eliminato. Maniscalco partecipò pure a questo delitto.

Ferrante si era autoaccusato dell'omicidio di Pietro Puccio, ucciso al cimitero dei Rotoli nel maggio di dodici anni fa, negli stessi momenti in cui all'Ucciardone veniva ucciso il fratello Vincenzo. Calogero Ganci e Francesco La Marca, autori materiali del delitto, non avevano parlato della presenza di Ferrante, accusato però anche da Giovanni Brusca. E tanto è bastato per condannare pure lui.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS